

Cammino di spiritualità 2023/24
Per una spiritualità alla Casa della carità

DOMENICA 21 GENNAIO 2023

Con la bocca dei bimbi e dei lattanti

Di fronte alle ultime e non uniche guerre, che colpiscono tanti bambini e bambine, ci chiediamo che cosa abbia da dirci la Scrittura.

Coraggiosamente, essa affronta anche questa esperienza drammatica, cercando di riaffermare non solo la dignità di ogni vita, ma anche di esprimere il valore teologico che rappresenta la vita di un bambino.

Matteo 2,13-20

¹³Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo».

¹⁴Egli si alzò, nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, ¹⁵dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

Dall'Egitto ho chiamato mio figlio.

¹⁶Quando Erode si accorse che i Magi si erano presi gioco di lui, si infuriò e mandò a uccidere tutti i bambini che stavano a Betlemme e in tutto il suo territorio e che avevano da due anni in giù, secondo il tempo che aveva appreso con esattezza dai Magi. ¹⁷Allora si compì ciò che era stato detto per mezzo del profeta Geremia:

¹⁸*Un grido è stato udito in Rama,*

un pianto e un lamento grande:

Rachele piange i suoi figli

e non vuole essere consolata,

perché non sono più.

¹⁹Morto Erode, ecco, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto ²⁰e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nella terra d'Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino».

Matteo costruisce i racconti dell'infanzia intorno a cinque quadri; ciascuno di essi è interpretato come compimento dell'esperienza di Israele, presentando Gesù in rapporto a figure importanti. Nella nostra pericope Gesù è presentato come il nuovo Giacobbe/Israele e Mosè. Insieme, queste vicende prefigurano aspetti dell'esperienza futura di Gesù. In questo episodio, ad esempio, si evidenzia il rifiuto e la persecuzione da parte delle autorità che crescerà lungo la vita di Gesù; inoltre, si fa memoria dell'esodo in Egitto e si prefigura l'esodo definitivo della Pasqua di Gesù.

Matteo ha esordito nel suo vangelo presentando Gesù come figlio di Abramo e, soprattutto, di Davide. La nascita di Gesù porta a compimento l'attesa di Israele, del suo Messia, che viene ad instaurare un regno di pace e giustizia (cfr. Is 11; Ger 23,5).

Un bambino, dunque, incarna il compimento delle promesse e dell'alleanza.

Questo suo carattere regale, però, preoccupa chi si trova ad essere re e vuole difendere la propria posizione di potere. Era già successo, appunto, in Egitto, quando il faraone decise la soppressione di tutti i figli maschi appena nati, per evitare che Israele diventasse troppo forte. Anche in quel caso, sono dei bambini a rappresentare una minaccia per i poteri costituiti; tra questi, Mosè è salvato e la sua stessa vicenda anticipa e rappresenta la possibilità di salvezza, di un futuro libero per tutto il popolo. Va ricordato che lo stesso Egitto subirà la morte dei propri primogeniti a causa dell'angelo sterminatore e

della durezza di cuore del faraone che non ha ascoltato la parola di Dio, pronunciata da Mosè e Aronne. Il testo potrebbe essere letto come la denuncia di un potere talmente spaventato per la propria sopravvivenza da ritorcere il male contro se stesso, contro la propria popolazione – ciò non toglie il cono d'ombra che l'episodio getta sul volto del Dio dell'esodo. Così come Matteo, nella sua costruzione midrashica, utilizza l'espressione "allora si compì" al posto di "affinché si compisse": forse proprio per togliere il dubbio che la strage dipenda da un piano divino e per attribuirne la responsabilità umana.

In Matteo è Gesù, nuovo Mosè, che viene salvato dalla follia del potente di turno, per dare un futuro al popolo.

A Matteo non è bastato raccontare della fuga e del ritorno in Egitto, ma ha voluto inserire un altro episodio che racconta la strage dei bambini della regione, richiamando e invertendo ironicamente e drammaticamente la vicenda dell'esodo degli israeliti. Allora era l'Egitto a costituire la minaccia, ora è luogo di rifugio; allora i bambini ebrei erano in pericolo per mano del faraone, ora sono in pericolo per mano del proprio governante. Una storia e un sistema impazziti.

Questo episodio è spiegato da Matteo in riferimento a Ger 31,15, profeta del periodo della distruzione di Gerusalemme (587 a.C.) e di un ulteriore e drammatico esodo. Il paese di Rama era stato il punto di raccolta di coloro che vennero deportati a Babilonia. Rachele, una delle matriarche di Israele, piange questi figli che se ne vanno e non ritorneranno più.

Matteo omette di citare i versetti seguenti dove il profeta invita Rachele ad asciugarsi il volto dalle lacrime perché c'è ancora speranza, i figli ritorneranno un giorno. Anzi, tutto il capitolo 31 è un invito alla speranza perché il Signore promette il ritorno, promette nuovamente pace e abbondanza nella terra che lui stesso aveva dato in dono. Del resto, dice il Signore tramite il profeta, Israele non è forse un figlio a Lui caro, di cui non può dimenticarsi? Ancora, il Signore rilancia la sua alleanza: questa sarà l'alleanza sancita nei cuori, così che nessuno avrà bisogno di essere ammaestrato da altri. Tuttavia, Matteo cita solo i versetti del pianto di Rachele forse perché l'adempimento di questo ritorno si ha solo con Gesù: non solo il Gesù bambino che torna dall'Egitto, neanche il Gesù itinerante che raduna intorno a sé le folle, ma soprattutto il Gesù crocifisso risorto che dà vita ad un popolo di fratelli e sorelle. La speranza nella promessa e nel compimento, dunque, non edulcora, ma lascia la drammaticità della violenza e invita a mettersi in cammino dietro a questo bambino Gesù.

In questo brano pare farla da padrone Erode, che la Scrittura e anche gli scritti coevi conoscono bene come re sanguinario e imprevedibile. Erode, letteralmente, "cerca la vita del bambino", per impossessarsene e toglierla ed è disposto a tutto pur di eliminare un potenziale concorrente. Erode è l'emblema dell'anti-re perché agisce contro e non a favore del popolo; uccide il futuro del proprio popolo. Tuttavia, il piano di Dio procede, grazie a un uomo qualsiasi come Giuseppe, a sua moglie Maria che si mettono in ascolto e a disposizione. Essi mettono a disposizione se stessi per custodire la vita di questo bambino, del futuro del popolo.

Il testo italiano traduce che i magi si presero gioco di lui. La radice de verbo è *pais* e richiama proprio al bambino. Dunque, più che i magi è il bambino stesso a prendersi gioco del re. Matteo, dunque, crea un racconto su contrasti: tra la storia evidente del re e della sua violenza e quella sotterranea di Dio, che opera nella coscienza di Giuseppe, in un bambino e in tre stranieri.

Il brano dice che Gesù è figlio, Israele è figlio e così ogni credente. Ma la strage nella quale cadono vittime innocenti proprio i bambini fa sorgere il dubbio circa la nostra figliolanza e la paternità di Dio. Posto immediatamente dopo la gioia delle celebrazioni natalizie, questo brano mette alla prova la nostra figliolanza e la paternità di Dio.

Per comprendere l'importanza della figura del bambino per la Scrittura e per la storia della salvezza possiamo recuperare il brano di Isaia 11, cui fa riferimento Matteo e, a sua volta, quello di Isaia 9 cui è collegato.

Isaia 9,1-6

¹Il popolo che camminava nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su coloro che abitavano in terra tenebrosa
una luce rifulse.

²Hai moltiplicato la gioia,
hai aumentato la letizia.
Gioiscono davanti a te
come si gioisce quando si miete
e come si esulta quando si divide la preda.

³Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva,
la sbarra sulle sue spalle,
e il bastone del suo aguzzino,
come nel giorno di Madian.

⁴Perché ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando
e ogni mantello intriso di sangue
saranno bruciati, dati in pasto al fuoco.

⁵Perché un bambino è nato per noi,
ci è stato dato un figlio.

Sulle sue spalle è il potere
e il suo nome sarà:
Consigliere mirabile, Dio potente,
Padre per sempre, Principe della pace.

⁶Grande sarà il suo potere
e la pace non avrà fine
sul trono di Davide e sul suo regno,
che egli viene a consolidare e rafforzare
con il diritto e la giustizia, ora e per sempre.
Questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.

Il popolo che camminava nelle tenebre è, secondo i versetti immediatamente precedenti, innanzitutto quello che abita le regioni del Nord: le terre di Zabulon, Neftali, la Galilea delle genti. Terre solitamente guardate con sospetto, perché terre di confine, dove Israele si contamina con le genti; quelle terre attraversate dalla via del mare, via commerciale tra Egitto e Mesopotamia, dunque battute da genti di tutti i tipi; terre da dove possono scendere eserciti invasori.

Ecco, proprio da quelle popolazioni più remote e tenebrose si irraggia un cono di luce, così come alle origini sulle tenebre che ricoprivano le acque primordiali si è accesa la luce voluta dal Creatore. La nuova creazione viene dal Nord, dalle terre di confine.

Insieme alla luce si diffonde anche una gioia esuberante, di cui il profeta elenca tre motivi.

Il primo motivo è il riscatto, la liberazione dall'oppressione. Il testo richiama la vittoria di Gedeone sui madianiti (Gdc 6,16-24), cui segue la pace: il Signore era allora chiamato Signore di pace come qui il bambino al v.5.

Il secondo motivo è la fine di ogni possibilità di guerra perché non semplicemente si stipulano patti di non belligeranza, ma perché si distruggono le armi che servono a fare la guerra.

Infine, questi due motivi sembrano a loro volta sostenuti dall'evento più decisivo e importante, cioè la nascita di un bambino, che riassumerà in sé tutte le caratteristiche necessarie per essere un re di pace, portatore di pace.

L'immagine del bambino inerme e bisognoso di tutto, di cure e difesa spazza via le immagini atroci di guerra e violenza.

Il profeta pensa concretamente a Ezechia, figlio dell'inetto re Acaz, che nascerà e dovrà governare sul trono di Davide in tempi di grandi conflitti (l'Assiria che preme a nord, la guerra con la Siria, la fragilità anche del Regno del Sud). Eppure, lo sguardo va oltre la nascita contingente, delineando una figura divina o, meglio, tramite la quale è Dio stesso che agisce.

Se gli uomini sanno fare solo guerra, il bambino è dono di Dio e porta con sé caratteristiche attribuibili a Dio. Egli è: Consigliere ammirabile cioè pieno di sapienza, capace di prendere decisioni sagge; Dio potente, cioè capace di portare a termine i propri progetti senza che alcuno possa ostacolarlo; Padre per sempre indica una durata interminabile e la sua relazione paterna a favore del popolo; Principe della pace indica più la conseguenza delle altre caratteristiche. La stabilità del regno non dipenderà, dunque, dalla sua forza militare, ma dal praticare il diritto e la giustizia.

Dio, dunque, viene nella storia, interviene, risponde all'invocazione del popolo attraverso un bambino, in assoluta debolezza, inoffensivo e bisognoso di attenzioni, cure, dedizione.

Sarà questo bambino a governare in modo conforme al volere di Dio e, dunque, per il bene del popolo e una pace duratura.

Questo brano trova un suo complemento nel capitolo 11.

Isaia 11,1-9

¹Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.

²Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e d'intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.

³Si compiacerà del timore del Signore.

Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;

⁴ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli umili della terra.

Percuoterà il violento con la verga della sua bocca,
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.

⁵La giustizia sarà fascia dei suoi lombi
e la fedeltà cintura dei suoi fianchi.

⁶Il lupo dimorerà insieme con l'agnello;
il leopardo si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un piccolo fanciullo li guiderà.

⁷La mucca e l'orsa pascoleranno insieme;
i loro piccoli si sdraieranno insieme.

Il leone si ciberà di paglia, come il bue.

⁸Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera;
il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso.

⁹Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno
in tutto il mio santo monte,
perché la conoscenza del Signore riempirà la terra
come le acque ricoprono il mare.

Questo poema chiaramente messianico è complementare a Is 9; infatti, allarga a tutta la creazione la pace sociale raggiunta tramite l'esercizio della giustizia e del diritto. Un'armonia cosmica segnata dalla riconciliazione tra tutti gli esseri.

Possiamo considerare per primi i versetti 6-9, che descrivono una situazione che diremmo "paradisiaca". Infatti, è indubbio che il riferimento sia ai primi capitoli di Genesi. In Gn 1 la creazione è presentata proprio come un cosmo ordinato, bello, buono, dove non si trova la benché minima traccia di violenza, nemmeno quella che considereremmo "naturale" – come quella di procurarsi del cibo. Gn 1-2 precisano che è compito degli esseri umani custodire e coltivare tale giardino, quali luogotenenti, rappresentanti, amministratori delegati di Dio. I capitoli seguenti di Gn, invece, mettono progressivamente in scena il corrompersi delle relazioni fondamentali dell'essere umano, con Dio e con i propri simili, cui seguono danni sull'intero creato. Isaia, dunque, immagina che si ritornerà a quella situazione iniziale, priva di violenza. Anche il serpente, con la sua capacità di avvelenare i cuori e le menti, non nuocerà più, nemmeno a un ingenuo bambino; nessun essere avrà più capacità offensiva nei confronti degli altri.

Colui che rende possibile tale riconciliazione e pace cosmica è un governante intriso di sapienza divina, capace di rappresentare Dio sulla terra. Non è assolutamente l'idea di una teocrazia, ma, come dicevamo, della realizzazione della vocazione umane nel cosmo.

Certo l'autore sta parlando concretamente di una dinastia politica precisa, quella che nasce da Iesse; dunque, si riconosce che c'è un'arte del governare che si apprende con l'esperienza. Ma ciò che conferisce piena capacità, piena sapienza di governo è il timore del Signore: l'averlo sempre davanti agli occhi e alla mente. Il timore del Signore garantisce che il governo sarà a favore delle categorie più esposte alle ingiustizie e alle violenze, riportando il diritto. Non si è re per il proprio potere, per la sicurezza del proprio casato o dei propri sostenitori, ma per assicurare il diritto e la giustizia, per proteggere i più deboli. I violenti e gli empì saranno eliminati con la parola, con il soffio delle labbra: niente di violento, dunque, anche in questo caso, così come Dio creò ogni cosa governando il caos primordiale con il soffio della sua parola.

Su questo governo giusto si fonda quella pace totale, che è propria del regno del messia.

Ancora una volta, colui che sarà capace di realizzare tutto questo è per ora solo un germoglio, ha ancora da crescere e il buon governo e la pace devono ancora venire.

Notiamo, dunque, che in Isaia è centrale la figura del bambino. In tutta la Scrittura è importante, perché la nascita di un figlio è segno della benedizione di Dio che non viene meno, della vita che continua nonostante le violenze, di un futuro ancora possibile.

In Isaia, va aggiunto, questo bambino è segno dell'agire di Dio a favore del popolo ed è destinato a diventare un re di giustizia e quindi di pace. Il bambino è contrapposto al cattivo governo dei re di Israele e alla loro violenza. Così anche in Matteo, pronto a sostituire il re Erode con il legittimo re Gesù.

Altra caratteristica di Isaia è che la figura messianica del bambino viene ripresa ed accostata a quella del servo. Due figure deboli, dunque, divengono il luogo del compimento della salvezza.

Essi sono concorrenti dei re non perché sono più forti, ma perché vivono uno stile del tutto diverso: quello della radicale incapacità a fare del male e della solidarietà con i deboli.

Un bambino è quanto mai emblema di pace proprio per la sua incapacità ad offendere qualcuno, proprio perché privo di forza e anche perché ha bisogno della migliore parte di noi stessi, della capacità di cura e custodia, della capacità di dedizione che fa crescere, che promuove vita e non la umilia. Un bambino disarmato.

Il bambino, dunque, simbolo di disarmo – delle mani e dei cuori – contrapposto alla violenza dilagante.

Notiamo poi che la figura del bambino è accostata alla sapienza. Non è tanto l'intelligenza per cui si fanno tante cose, ma è la capacità di stare al mondo, gustando la vita e permettendo ad altri di vivere. È paradossale attribuire la sapienza ad un esserino che non sopravviverebbe da solo. Eppure, anche Gesù

suggerisce di tornare bambini, di farsi piccoli, perché solo chi è piccolo può comprendere ed entrare nel regno del Padre. Solo chi sa che la sua vita è e resta radicalmente un dono ricevuto, potrà vivere sapientemente e gustarsi la vita insieme agli altri. Farsi bambini è farsi radicalmente inermi, inoffensivi, capaci di farsi gioco non solo dei potenti, ma della propria tentazione di potenza.

Infine, la figura del bambino ci invita a credere alla paternità-maternità di Dio. La strage degli innocenti di Matteo mette in luce la responsabilità umana, non mette in questione la bontà di Dio, che viene ad esporre a questa storia di violenza il proprio Unigenito. Sempre Isaia ricorda che Dio non si dà pace per Gerusalemme, come un genitore non si dà pace, non dorme di notte per i propri figli. E come un genitore, Dio a volte interviene, ma più spesso è un attore dietro le quinte che semplicemente sollecita la nostra libertà: perché i figli crescono e devono esercitarsi responsabilmente nell'arte della vita. Questo non significa che Dio non prenda posizione e la sua posizione è esattamente quella del bambino e del servo. La figura del bambino, dunque, invita ciascuno di noi a tirare fuori le capacità di dare vita, così come Dio stesso è solo vita e non morte.